

L'esperienza del Caffè filosofico¹. Racconto a tre voci.

- di Paola Battisti², Laura Principi³ e Gaia Sergolini⁴

Paola Battisti:

La parola è una potente signora

La parola non è semplice fonema, in questa veste apparirebbe come vuota finzione, evanescenza del flatus vocis. Essa va considerata piuttosto come una presenza costitutiva dell'essere, allora diviene LOGOS, condizione di apertura e strumento di azione reale nel mondo. Così dobbiamo intenderla nella lezione gorgiana: la parola è capace di trasformare la realtà a nostro piacimento perché punto di contatto delle energie presenti capaci di contendersi una verità, in una parabola di rimandi che inevitabilmente unisce chi parla e chi ascolta.

L'etimo riconduce alla paraula (parabola) che a sua volta significa "gettare accanto"; il richiamo alla prossimità ci fa apprezzare largamente il suo essere mezzo per gettare qualcosa di noi affinché venga raccolto. La parola è anche il medium con il quale comunichiamo con noi stessi, a quell'interlocutore che non sempre gradisce il disturbo: può rivelarsi contrariato a volte, quasi sempre accondiscendente. Ma quando si getta la parola al di là del limite costitutivo del nostro essere essa acquista un valore aggiuntivo diventando sociale.

La parola è viva, viva la parola

Mi interrogo sempre sul peso che le parole hanno nella mia attività di insegnante, soprattutto oggi in cui il linguaggio che riveste i pensieri si è immiserito per la ingombrante presenza dei codici comunicativi imposti dai social. Quei luoghi così affollati in cui parlare diviene parvenza: abbiamo la sensazione di non essere soli, mentre in realtà pratichiamo il soliloquio. Scriviamo parole frettolose, spesso abbandonate a loro stesse perché i tempi sono ridotti, smaniosi di liberare i nostri pensieri e allora la scelta di quale parola usare si rivela, in molti casi, inappropriata. Rinunciando all'agorà, la piazza come luogo d'incontro di esseri umani integrali, riduciamo il nostro essere alla messaggistica, diversamente accompagnata da immagini, metafore

¹ Lezione sperimentale tenutasi durante la "Settimana culturale" - A. S. 2018/19

² Docente di Filosofia e Storia presso il Liceo Scientifico "G. Galilei" di Macerata

³ Alunna della 5^aC del Liceo Scientifico "G. Galilei" di Macerata

⁴ Alunna della 5^aC del Liceo Scientifico "G. Galilei" di Macerata

di uno stato d'animo che non sempre ci corrispondono. Questo codice comunicativo è il nostro tempo, nessuno può sentirsi escluso. Ma cosa comunichiamo quando condividiamo? Tutto e niente. Il nostro essere sociale vuole la preminenza, vuole stupire, in altre parole vuole sentirsi presenza. Ma la parola scritta si ipostatizza, diventa qualcosa d'altro rispetto alla voce che la pronuncia. Le parole più gettonate diventano must irrinunciabili nel circuito della nuova socialità, icone di normalità. Normalità che come Giano bifronte mostra la sua doppiezza: cancella il flatus individuale, la voce, il coro e rimane solo un rumore di fondo. Presenza dissolta.

Da bambina guardavo gli adulti aggirarsi tra i tavoli del Caffè, così si chiamava il Bar, quando mio nonno mi portava con sé. In quel mondo che non riuscivo a decifrare, grande mistero, gli aromi dell'anisetta aleggiavano sopra le tazzine fumanti, creavano una mescolanza di acre e dolciastro, gli sciroppi delle granite faticavano ad imporsi sul fumo dei sigari. Ma ciò che più mi piaceva erano le voci. La politica è una cosa seria, si discute fino allo scontro accorato, dove nessuno è disposto a cedere punto all'avversario. Il gioco delle carte, un mondo a sé stante, fantasmagorica simbologia. Quando si faceva ritorno a casa si riportava sempre qualcosa, parole su cui continuare a riflettere, novità da divulgare, conversazioni che diventavano leggendarie. Tutti in uno spazio fisico con le proprie regole, i personaggi, a volte macchiette, in rari casi filosofi.

Ormai adulta, una domenica di primavera che esitava sull'uscio, entrai con degli amici nell'Osteria del teatro di un paesino dell'entroterra di Ancona. Avevamo già iniziato a gustare il vino e gli affettati quando fece la sua comparsa il Francese, così lo chiamavano tutti. Mosso dalla necessità di un lavoro, fu marmista in Francia per quasi tutta la vita, ora confinato dentro una solitudine larga come il cappotto in cui era infagottato. Teneva in mano uno spago che terminava con un barboncino di razza, la sua seconda ombra. Scambiò con i nuovi avventori solo qualche parola che bastò a creare una prossimità. Lo invitammo al nostro tavolo e lì si sciolse in discorsi eccentrici alternati ad immagini, metafore che, in breve, ci rivelarono molte cose, non solo della sua vita. Ho solo una rammarico. Tenevo sempre con me un notes e la penna, ma quel giorno no. E non c'erano neanche le tecnologie a sostenermi. Uscita dall'osteria cercai di tenere nella mente per tutto il giorno quelle parole, per nulla sconclusionate, del Francese. Avevo udito una delle più belle definizioni di Amore che mi sia capitato di incrociare. La scrissi quando potei, ma non aveva più lo stesso sapore. Il foglietto è andato perduto e a me rimane solo il ricordo delle parole di un uomo che nessuno avrebbe mai scambiato per un sofista.

Laura Principi:

Arte della parola, arte dei perché

Terzo liceo, giorni di cambiamento, l'adolescenza che avanza con passo inesorabile travestendo le paure da false sicurezze.

Ma è proprio in terzo liceo che la filosofia fa capolino, con la testa china e le parole grandi: logos, apeiron, mimesis, aitia, forse troppo grandi per essere respirate a pieni polmoni.

Il tempo insegna però a leggerla, la filosofia, ad amarla per la sua essenza nuda e fluida, per il guizzo di fervore che sa accendere, per la culla di madre che accoglie dubbio e candida curiosità.

I centimetri in altezza aumentano e sul comodino cominciano a spuntare Kant, Nietzsche, Freud, Kierkegaard, come amici titanici e silenziosi, ma credo che la consapevolezza vera da raggiungere sia che la filosofia è da nessuna parte come ovunque, senza il bisogno di ricercarla in castelli aulici di eroici ideali o eterni paradossi. Essa si muove in punta i piedi come l'Eros nel Simposio di Platone, è vorace e affamata, cammina a piedi scalzi e si ciba di coraggio. Perché ci vuole coraggio per riscoprirsi filosofi, agitatori di pensieri o tessitori di intrecci ed è proprio questo il coraggio che ha animato questo piccolo, semplice ma essenzialmente potente progetto del caffè filosofico.

Ormai giunte in quinto, profondamente innamorate delle parole, insieme e grazie alla nostra professoressa, abbiamo proiettato le nostre timide ragnatele di idee in un contesto più ampio, sognando un po' più in grande, immaginando un antro che di magico aveva solo l'atmosfera di libertà, ma che voleva essere un luogo in cui le parole vigevano sovrane, in cui smarrirsi nel piacere di seguire il filo del discorso, nell'interromperlo e riprenderlo, nel ragionare ed astrarre, ben saldi con i piedi a terra.

Così nasce questa creatura, che ha preso forma, spazio ed energie in una settimana a dir poco surreale, nasce un esperimento concepito tra le parole, che ha queste come linfa e come frutto.



Abbiamo preso un gomitolo di lana rossa, il filo di Arianna, immaginandolo come matassa di discorso, dialogo in cui qualunque “io” ha bisogno di un “tu” per essere tale.

Questo “tu” si presenta alla porta dell’aula di autoapprendimento lunedì mattina, 11 febbraio, con gli occhi ancora insonnoliti e qualche domanda circa lo strano posto in cui fosse capitato.

Quindici ragazzi prendono posto nel cerchio di sedie; prendiamo posto anche noi, tanto emozionati quanto orgogliose di iniziare qualcosa che non sapevamo dove ci avrebbe condotto.

Il silenzio è rotto dalle uniche “regole” sedute lì con noi: una, onnicomprensiva, è che ognuno è a casa. Una casa del pensiero, dove ogni spunto è foriero di un’idea più grande, dove non sentirsi giudicati o giudicanti, dove rompere quell’inibizione che trattiene come diga ciò che rimbalza in testa, dove domandare, chiedere, stupirsi, ragionare senza limiti né confini.

Lanciamo il gomitolo a chi dopo di noi sente fremere la punta della lingua, impaziente di dire la propria e nel farlo ci meravigliamo di quanto grande sia la forza di quella scia rossa vagante per l’aula, di quanto fitta diventasse pian piano quella tessitura di essenza solida.

Nuovo giorno, uno dopo l’altro; nuove persone a fare capolino dalla porta: il cerchio si espandeva così come la nostra soddisfazione e la fanciullesca curiosità di vedere cosa sarebbe venuto dopo, quali parole, facce, idee sarebbero spuntate da dietro l’angolo come dono e sorpresa.

Di intreccio in intreccio, di caffè in caffè, cucinando il pomeriggio, nelle nostre case, per condividere la mattina seguente, come se anche il cibo fosse verbo, sostantivo, azione, nella convivialità dell’assaporare insieme.



Dalla metafora, con la sua sensibilità ulteriore, ci catapultiamo nell'abisso della Verità, nel suo mistero sociale, navighiamo tra quelli che sono Caos e Ordine, opposti e complementari fratelli.

Scendiamo poi il tempo, tentando di trovargli una forma nelle nostre idee; tentiamo di scalfire la superficie scavando sino a giungere alle grandi domande sulla spiritualità umana.

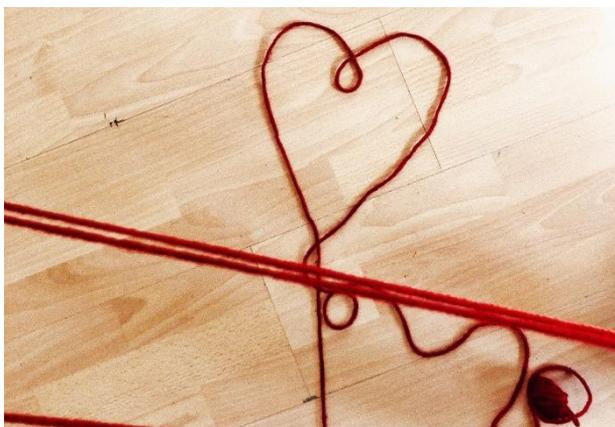
Abbiamo salpato seguendo le stelle delle grandi menti passate, ascoltando le voci di quelle a noi contemporanee, ma soprattutto abbiamo provato a trovare noi nuove rotte, nuovi tracciati, disegnando nuove mappe, avanzando a vista.

Così quella definizione di Amore del Francese l'abbiamo plasmata ex novo noi filosofi, noi giovani, noi cantastorie, noi che l'amore lo abbiamo sempre in bocca.

In quella stanza chiusa e angusta per quello che è gigante e macigno, sovrano dei sentimenti, principio di creazione. Una parola di nucleo denso, racchiusa in un guscio fragile.

Per Platone esso era desiderio di bellezza e armonia, ricongiunzione di metà complementari in vista della finale perfezione. Ma l'uomo nasce completo, basta a se stesso pur essendo animale sociale e imperfetto. Trova poi chi lo anima di vitalità, chi trasforma la sua energia potenziale in motore meccanico, in un'unione che preservi però entrambe le soggettività: l'amore prescinde dall'alienazione. Ecco che dovremmo dire "io amo a te", dove l' "a" è garante di intransitività, di non-immediatezza, di non-annullamento.

Tra occhi stupiti e cuori aperti si è discusso dell'intimità di un Io che sceglie un Tu, di un sentimento con braccia friabili e cuore forte, capace di balzi e di piccoli passi, a volte spavaldo a volte timido, che sa essere adulto nella burrasca e bambino nella luce del mattino.



Bambine ci siamo sentite noi, quando con il cuore traboccante di gratitudine abbiamo chiuso per l'ultima volta il barattolo del caffè sopra la cattedra, risposto i bicchieri, i gomitolì, le sedie.

E salutando un progetto che si è solo temporaneamente assopito, non possiamo fare a meno di constatare la luminosità e il candore del gioco della Filosofia, dell'arte della parola che ancora una volta unisce in intrecci ripercorribili, in geometrie di pensieri.

Rimane l'attesa di ricreare quella silenziosa e fragorosa magia.

Noi attendiamo, con il cuore vestito a festa.

Gaia Sergolini:

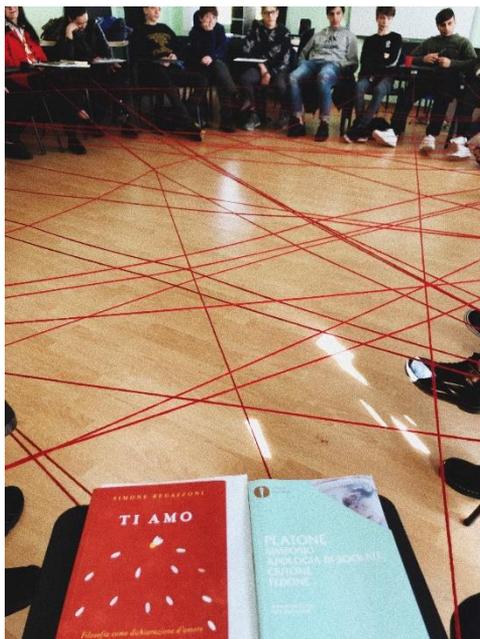
Niente contro l'horror vacui

Ho sempre avuto tante domande e risposte che tardano tuttora ad arrivare. Fin da bambina una curiosità innata mi ha spinto verso ciò a cui so di non poter trovare risposte sufficienti, a meno che non siano inventate. Una volta tentai perfino di darmi delle spiegazioni su cosa ci renda umani e cosa ci tenga in equilibrio sulla parola insieme. Trovai soddisfazione alla lettura di due parole: horror vacui.

Non la ragione, non il pollice opponibile, non la capacità di pensare o provare emozioni. È la paura a renderci umani, e vivi. La paura del vuoto, dell'infinito, dell'oblio in fondo all'abisso sopra al quale sospesi tentiamo di sopravvivere. Per vibrare sospesi però occorre una fune resistente e tenace, una corda che non sia precaria come ragnatela. Magari un filo rosso: la parola.

L'ho sperimentato io stessa, lanciandomi per la prima volta in un'esperienza fuori dagli schemi come Il Caffè Filosofico. Mattinate intere spese a passarci il filo del discorso, legandoci gli uni agli altri con pensieri personali, a tratti concordi e discordanti, ordinati e caotici. Momenti trascorsi a guardare la parola farsi realtà, prendere forma direttamente dalle nostre mani, dal nostro gomitolò di lana rossa, andando a riempire il vacuum in mezzo a noi.

Allora le parole non sono fantasmi che ci perseguitano, dandoci la caccia come molti, purtroppo, sono giunti a credere. Non sono mero alito, non abitano le nuvole. Sono tangibili, vive, carne e sangue dell'essere umano. Siamo fatti di parole. Abbiamo in noi un pharmakon: sta a noi fare della nostra sostanza un veleno o un antidoto.



In questa palestra dell'orrore, a cui abbiamo fatto tutti l'abbonamento inconsapevolmente, le parole sono l'unica vera ginnastica che ci renda la salute e la serenità.

Dunque recuperiamo questa parola, non permettiamo che l'ansia da prestazione ci inibisca. Mai lasciare che le parole che abbiamo sulla punta della lingua tornino allo stomaco. L'indigestione è una brutta bestia con cui convivere!

Come tutte le droghe che provocano l'uomo, anche la parola però porta con sé l'abuso ed è lì che il filo rosso si spezza. Pensare di sopprimere il nostro horror vacui riempiendo il baratro di parole dette incoscientemente e superficialmente è da ipocriti, e non ci rende affatto più furbi.

Nessun vuoto viene mai completamente colmato (ce lo dice la fisica) e nascondere la polvere sotto il tappeto non rende la casa davvero pulita, anzi. Bisogna avere il coraggio di ammettere la mancanza, accettare il vuoto e imparare a convivere. È doveroso ricordare, sempre e a chiunque, che non c'è nulla da temere nell'essere affetti da horror vacui. Non è una malattia. Piuttosto l'effetto collaterale dell'essere umani.

In mezzo al qualunquismo e al semplicismo in cui viviamo, in un mondo che sembra iniziare ad essere un po' stretto, tanto è pieno di insensatezze, l'omissione non è mai banale o scontata. L'assenza è paradossalmente presenza, specialmente quando è consapevole e silenziosa. Non c'è nulla di imbarazzante e morboso nel silenzio, se sano e meditativo.



Consapevolezza dovrebbe essere l'unica parola scritta sul manuale di istruzioni della vita, anche se molto più spesso leggiamo manuali di distruzione. Eppure la scuola dovrebbe aiutarci, assisterci, avere quella giusta pedanteria socratica tale da eliminare l'abuso: questo è stato Il Caffè Filosofico.



Creare un pensiero cosciente e forte a tal punto da reggersi in piedi e camminare da solo. Affermare le proprie idee con decisione ma senza temere il momento del silenzio.Cogliere ogni più piccolo spunto per partorire un dialogo e far sì quindi che il filo si intrecci ancora e ancora. E soprattutto non credere di non avere niente da dire, perché a quel punto arriveremo a dubitare perfino della nostra stessa essenza.

Paola Battisti
Laura Principi
Gaia Sergolini